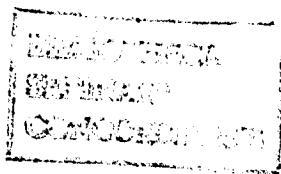
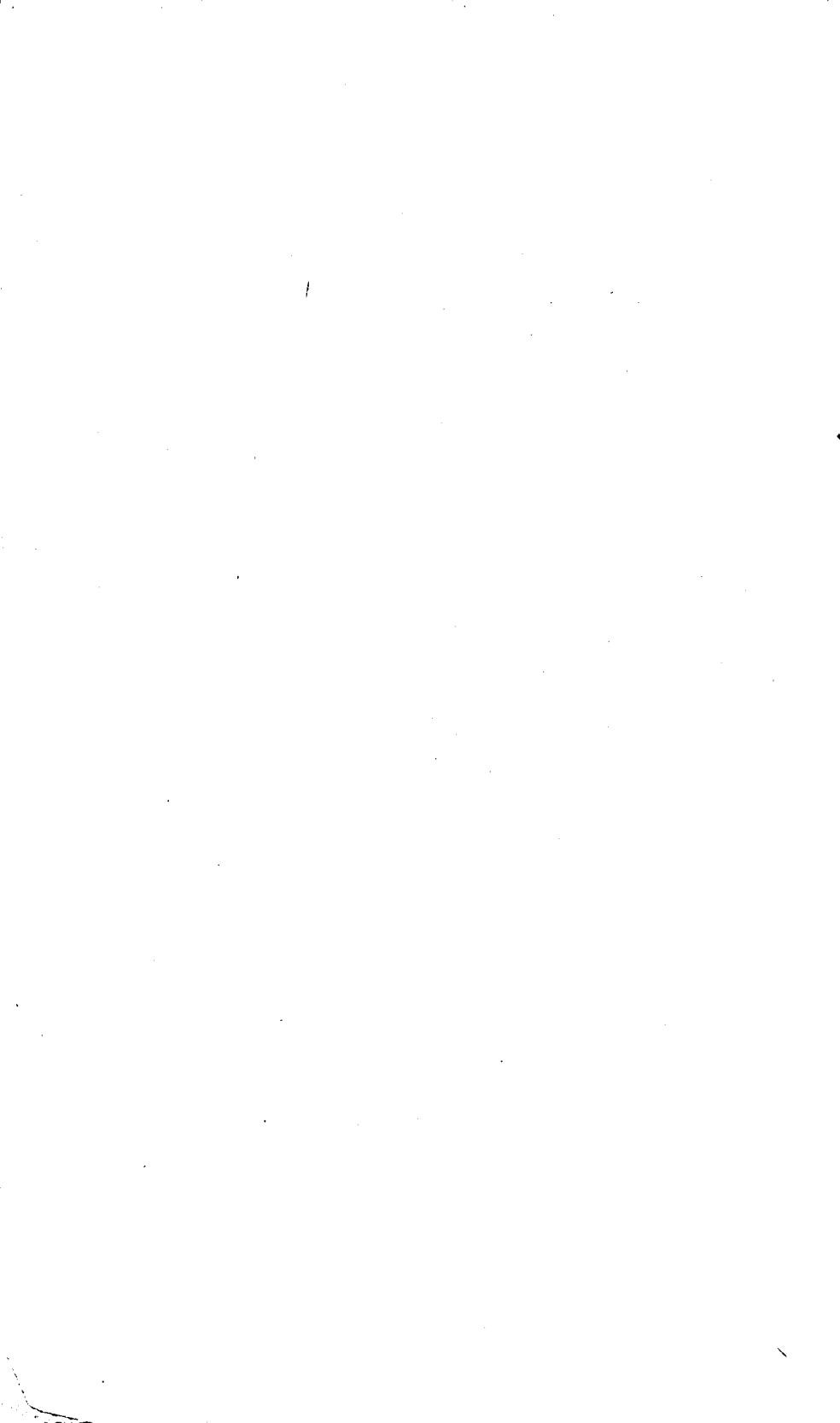
IX —

DUE
DIPINTI
DI
G. B. CECCHINI
VENEZIANO

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

ARCIPRETE

AB. ANGELO DALMISTRO

Il Cecchini non mancò a sè stesso: deggio dunque liberar la mia fede con voi, e darvi qualche contezza di due dipinti che quel giovane egregio trasse a compimento, come ve 'l promisi sino dal passato Settembre (1). Ma prima di parlarvi delle opere gli è pur mestieri che vi faccia qualche cenno dell'autore, giacchè serve a rendere vie più ferma e luminosa quella grandissima verità, che la natura fa molto, e che ove si decida in un modo assoluto e potente, è forza battere la carriera che addita, malgrado le attrattive di più larghe speranze, e l'imperiosa autorità di chi può sentirla altramente. Ovidio, pel voto de' suoi, dovea essere uomo di legge; ed era nato poeta, e chiedeva in versi di non impacciarsi con Temi. Petracco volea pure che il suo Petrarca segnasse orme di luce nelle vie della giurisprudenza; e sorse invece il più delicato fra gli Erotici che conti l'Italia, il più erudito filologo. Metastasio fu allievo del profondo giureconsulto Gravina; e successe ad Appostolo

Zeno, e fu poeta drammatico di quel conio che tutti sanno. Il padre volea nel nostro Cecchini un ingegnere, ed abbiamo un pittore, un amico all' entusiasmo di quanto spetta alle arti del Bello. Che avesse in animo di rispettare il paterno volere ce 'l mostrano la diligenza e il fervore con cui attese alle lettere, agli studii filosofici, a quelli che servono a formare l' architetto, il geodesista, l' idraulico, ec. Ma che una voce più eloquente lo invitasse a trattare il pennello ce 'l dicono le ore che fra le scolastiche occupazioni accordava al disegno, a qualche tentativo pittorico. Correva di soppiatto all'Accademia, e avido udiva i precetti, accorto osservava le pratiche di que' Professori, che sempre lo accoglieano benevoli, perchè negli anni addietro, fra quelle stesse pareti, avea data opera all'Architettura, all'Ornato, sempre conseguendo le bramate palme di onore, non disgiunte da que' cenni lusinghieri, che primo fra i primi additavanlo. Poneva a tributo la stessa amicizia; e bene il seppe quel valente Pigozzo (2), troppo presto passato fra i più, con cui volea sempre disegnare, sempre dipingere, prendendo a guida di que' suoi primi lavori quando una stampa di accreditato intagliatore, quando una tela dei più celebrati paesisti. Sentiva di esser nato pittore; ma sentiva che il talento della invenzione non si sviluppa, non diviene sicuro che a prezzo di lungo studio, di accurate osservazioni, di molta sperienza, e aveasi in conto di temerità e di presunzione il farla da creatore quando conveniva soltanto imitare.

Finalmente conseguì la laurea, e solenne diploma lo acclamò Dottore nell'arte di alzare maestosi edifizii alla voluttuosa agiatezza, di render facili e brevi le vie al commerciante sempre avaro del tempo, d' infrenare le

acque a conforto dei palpitanti coloni. Ma la natura aveagli posto in mano il pennello, e stavano a guarentigia della sua vocazione i saggi dati, lieta aurora di un ridente meriggio. Quando verrete a rivedere gli amici, vi mostrerò un paesaggietto dell'area di pochi pollici, lavoro di que' primi giorni, eseguito con tale finitezza, che sembra una miniatura delicatissima; con tanta verità, che il cielo, l'acqua, il piano, i colli, le frondi pajono l'eco della più ingenua natura. Stavagli a cuore il cenno paterno; e, quasi volendo conciliare i sacri doveri di figlio colle potenti inclinazioni di un artista oltre ogni dire passionato, chiese di andarsene a Roma per vedere quanto in fatto di Architettura sa offrire di grande quella capitale del Cristianesimo; e molto più (nol disse però al genitore) quanto s'ebbe nella successione dei secoli dal pennello dei più famigerati. Acconsentì il padre a questo velato divisamento, e l'accorto Cecchini si preparò a quel viaggio, assistendo per tutto l'inverno alle lezioni di Prospettiva presso la sua diletta Accademia di Belle Arti. Perchè careggiasse quella foggia di studio ognuno agevolmente se 'l vede. Preso a compagno il tenero amico Giuseppe Cabassi di Udine, nella primavera del 1828 si recò a quella parte. Vi stette quasi due anni, bevendo a larga vena il bello di cui va doviziosa quella città. Alcune lettere di raccomandazione gli aprirono l'accesso alle collezioni più ragguardevoli. La casa dell'immortale Canova fu precipuamente il campo de' suoi studii, e di non so quale dipinto, di cui vi darò conto a quattr'occhi. Disegnò molto come architetto, ma dipinse assai più come paesista. Copiò un quadretto del celebre Westappen, e la Cascata di Terni, di altro pennello non meno illustre. Ma rimase altamente

colpito dalla maniera di Voogd, e la volle a norma del suo pennelleggiare, salve le differenze che muovono da chi è nato per creare, in certa guisa, anche imitando, non per seguire gli altrui vestigi da servo. Non ha guari ebbe a scrivermi: che, divenuto un po' più signore dell'arte, non ascolterebbe che le sue inspirazioni. E il farà a buon diritto, chè le opere debbono portare l'impronta del loro autore: donde quel calore, quella originalità e quella franchezza, desiderate ma non consentite dalla sempre timida imitazione. Volle il caso che si abbattesse in vaghissima giovanetta, nata lungo il Tamigi. Dotato di quel forte sentire, ch' è proprio dei passionati per le arti del Bello, restò preso, senza speranza di sciogliere le sue catene; e il dipartirsi da Roma, il concertare un ben augurato imeneo furono la cosa stessa. Pochi mesi dopo arsero le tede bramate, e Lione fu il luogo dove l'amabile Inglese abiurò gli errori degli avi, e si strinse al Cecchini con indissolubile nodo. Lieto pel dolce conforto di una tanta compagna, racconsolato dalla indulgenza paterna, che finalmente gli accordò di seguire l'impulso invincibile della natura, con intenso fervore si accinse a dipingere. Volli miei i primi lavori dopo il suo ritorno. Mi compiacque, e n'ebbi i due quadretti, di cui vi dirò alla meglio qualche cosuccia.

Il primo è di genere architettonico, e presenta la Piazza di S. Marco, veduta dall'arco dell'orologio. Il punto è scelto a meraviglia, perchè offre gran parte di quell'insieme che rapisce il forestiere, e non cessa di destare l'ammirazione in coloro che pur di continuo se l'han sotto gli occhi. Tanta dovizia, tanta maestà guarentisce ai meno veggenti l'antica opulenza dei Veneziani, associata al più caldo amore per le Arti Belle.

Alla sinistra vi avete la chiesa, il palazzo ducale; alla destra vedete in iscorcio l'antica libreria, la loggetta, prodigii del Sansovino; più da presso le Procuratie nuove, con gran parte di quel campanile che sta malgrado l'onte dei secoli; di fronte sorge l'isola di san Giorgio, attorniata da un'assai tenue frazione dei tanti navigli che nel cinquecento riempivano quel vastissimo bacino. La visuale nega l'aspetto dell'opera, semplice a un tempo e maestosa, di Bartolommeo Buono; ma le perdite hanno talvolta i loro compensi. Quella linea che protrae la fabbrica dello Scamozzi e de' suoi continuatori, e contro ogni ragione va ad unirsi, quasi ho detto, a violenza con una specie di architettura del tutto diversa, è un vero supplizio del buon senso e degli occhi.

Abbiansi la gloria dovuta i Canaletti, i Borsato; ma ascrivasi a vero merito del nostro Cecchini l'aver data la preferenza ad un punto, per quanto mi sappia, non contemplato dagli altri, e l'esserci riescito per guisa, che non lice desiderare più di esattezza e di precisione nel rilevarne le parti, nel porle in armonia; una verità maggiore nel colorito, nella luce, nell'ombre. Voi avete scolpita nella memoria la facciata di quella Basilica, che mille volte vedeste, altrettante ammiraste; e ben vi sapete quanta diligenza occorresse al Cecchini per tradurre in su la tela quanto presenta di minuto, di moltiforme quel monumento vetusto. L'accennare una fabbrica di quel carattere alla sfuggita, come fecero molti, non è impresa da stancare la pazienza pittorica; ma tener dietro a tutto, e tutto presentare così, che la copia sia la più esatta espressione dell'originale, gli è affare di molta lena e della più ferma costanza. Archi, colonne, fregi, intagli, bassirilievi, mosaici, in somma quanto

la splendidezza, il fasto, il bizzarro talento di associare mille cose disparatissime si avvisarono di porre in quella facciata, tutto vi sta indicato per guisa, che l'occhio dell'osservatore è preso dalla più dolce illusione. Eguale verità e diligenza brillano nel palazzo ducale e nelle altre fabbriche che formano il complesso di quel grandioso prospetto. Ma l'acqua, ma l'isola di san Giorgio hanno un non so che di ammaliatore da non potersi esprimere così facilmente. Il Cecchini scelse l'ora in cui il sole piega alquanto all'occaso; donde una cara luce che tutto irradia, tutto fa lieto, e assai bene contrasta colle ombre degli altri oggetti che sono più da presso a chi osserva. Il ceruleo dell'onde non può essere più grato, più vivo il biancheggiar della chiesa, più lucenti le tinte dei circostanti edifizii di quell'antico cenobio.

Ma e che sarebbe di tanta magnificenza, se ovunque vi avesse squallore e solitudine? Il bello della natura e dell'arte ha il suo compimento dagli esseri che spirano vita ed azione; e il moto dagli Estetici è riguardato a ragione come uno de' suoi primi elementi. Ben se ne avvide l'artista sagace, chè si affrettò di popolare l'area della piazza e della vicina piazzetta, introducendovi quelle tante condizioni che fan parte delle civili società, e, chiamate dal bisogno, dal piacere, o dall'ozio, sogliono in gran copia recarsi al centro delle città. Evvi in fatto un andirivieni che intrattiene piacevolmente; e si deve far plauso alla feconda immaginazione del pittore, che seppe variar così bene lo scopo del loro intervento. Qui vedete la doviziosa mollezza, che passeggia a grand'agio, e porta scolpita nel volto la noja, nell'atto che cerca la distrazione e l'alleviamento; là il Sibarita del Parini,

che con istudiato piegare del capo e della persona riverisce un caro oggetto, e ne medita la non ardua conquista. Da un lato scorgete degli artieri che forse vanno a riscuotere le loro mercedi, e forse ritornano dolenti colle mani vôte, senza sapere di che alimentare l'innocente lor famigliuola; dall'altro alcuni gruppi di mercadanti nazionali e stranieri, sulle cui fronti alquanto turbate leggete la vagheggiata prosperità del commercio e le deluse speranze. Tratto tratto v'ha di coloro che, curvi pei pesanti fardelli, affrettano il passo, e nella pattuita retribuzione avran di che vivere in quella giornata. Non mancano i trastulli all'infanzia, che pur vorrebbe sorprendere gli aggruppati colombi. Ma perchè mancano alla virilità per anco bambina? Perchè non vi si scorge o il narratore dei Reali di Francia, o Pulcinella il cui codice sta nel bastone, o il cerretano che vanta prodigii, e vende a caro prezzo i suoi balsami? Perchè il Cecchini non seppe, o non volle sapere, che molti nascono, vivono e muojono fanciulli, molti amano per qualche istante le dolci illusioni dei giorni dell'immaginazione e dei sensi.

Dalla romorosa città passiamo alla tranquilla campagna, chè tale è il tema dell'altro quadretto di cui vi dovea ragionare. Non avealo per anco veduto, che giovane dotto, valente nell'arte di Apelle (3), mi prevenne con un elogio di assai lusinghiero. « Il nostro Cecchini » (così mi scrisse il 4 del corrente Dicembre) le reca il » suo quadrettino, terminato con tale riuscita da consolare ognuno che gli voglia bene. Il merito di questo » lavoro è tanto distinto, che invece del nome di tentativo può avere il nome e le lodi di opera felicissima. » L'aria, la luce, il tocco e le tinte sono tali da recare » sommo diletto; ed ella ne sia il giudice. Non posso

» dire diversamente; e fu tale l'impressione ricevuta, da » non poterle tacere la mia opinione. » In sulle prime credetti inspirato dalla giustizia, e molto più dall'amorevolezza, un giudizio così favorevole; ma quando mi giunse il dipinto, ebbi a convincermi che la verità, non l'indulgenza, avea guidata la penna. Vi dissi poco fa, che il nostro pittore rimase colpito dalla maniera di Voogd; e appunto su quelle traccie eseguì il suo vago paesetto. Oh come tutto è pieno di dolcezza, di soavità, d'armonia! La composizione non è copia di un sito determinato, ma un insieme di oggetti presi qua e là, disposti con assai d'intelligenza. La scena si può credere in qualche parte degli Appennini, chè per tali si annunziano quelle ampie moli che sorgono un po' indietro, e quasi mostrano di toccare il cielo coi loro vertici. Un po' più da vicino si presenta un'ampia corrente, indi un collicello isolato, sopra il quale torreggiano alquante reliquie di un castello, probabilmente antico soggiorno di qualche violento oppressore delle genti soggette. Alla destra se ne vede un altro meno elevato, non però meno ricco dei segni della vetusta prepotenza feudale. Ma il Cecchini per rallegrare gli astanti, e compensarli in qualche guisa di quelle moleste sensazioni che destano luoghi troppo fecondi di rimembranze increscevoli, nella parte sinistra della sua tela dipinse quanto di più ameno e ridente ha la campestre innocenza. Un suolo tutto smaltato di erbe, ornato di pianticelle, di virgulti, di arbusti, ai quali maestose sovrastanno altissime quercie, emule della natura; una cisterna alquanto diroccata; una vispa villanella che vi attigne l'acqua, e attenta adocchia un torello che nell'abbeveratojo vicino va dissetandosi, formano l'oggetto di quel piacevole annodamento.

Questi primi saggi piacquero a molti. Se non che, accostumati al caldo pennelleggiare della veneta scuola, vorrebbero più di forza, di vivacità nelle tinte; e troppo dolce parve l'azzurro del cielo, il ceruleo dell'acqua nel primo quadro; troppo languida la luce, troppo sfumati i colori del secondo. Ma l'accagionare il Cecchini di ciò che non fece, e in fatto non si prefisse di fare, non odora di molta giustizia. Altra scuola volle a norma del suo pennello in quell'aringo. Per giudicarlo a dovere era d'uopo esaminare se sia riescito nel suo divisamento; il che mi sembra conseguito nel miglior modo. Per altro io porto fidanza che, tenero della sua patria, veneratore del vaghissimo dipingere dei gran maestri che la onorarono, preferirà il vivace colorire de' suoi alla maniera delle altre scuole. Forse tenterà una via del tutto sua, chè i sommi ingegni non sempre amano di tener dietro alle orme impresse dagli altri. Il Cecchini ha tutta la possa di riescire originale; e sembra che questi sieno i suoi voti, a questo vogliano mirare i suoi sforzi, come poco fa vi dicea. Vi abbraccio con quella pienezza di estimazione e di affetto ch'è dovuta al vostro cuore, ai vostri talenti, e mi glorio di essere

Di Padova il 30 Dicembre 1831.

Tutto vostro
A. Meneghelli.

ANNOTAZIONI

(1) La partenza dei promessi sposi; dipinto di Michele Fanolli. Lettera al ch. Arciprete ab. Angelo Dalmistro.

(2) Il Pigozzo, mancato a' vivi nella più verde stagione, era giovane delle più liete speranze. Valeva molto nell'ornato, nel paesaggio a guazzo ed a fresco.

(3) Il citato Fanolli, autore applaudito della tela indicata.